

Al Teatro comunale di Thiene per il bicentenario di Goldoni

Il trionfo dei «Rusteghi»

*G. Piero Pozza ha diretto
la compagnia Schio Teatro*

Uno straordinario equilibrio sta alla base della macchina drammaturgica dei «Rusteghi» goldoniani. Un incedere ruvido, moraleggiante, un po' gretto, cui fa da contraltare una brillante, irresistibile leggerezza costituisce il motore di un'azione scenica quanto mai crepitante e ironica. Un batti e ribatti effervescente e rapido, in cui sovente le traiettorie si rincorrono senza soluzione di continuità, si compone alla fine in un affresco che richiede gran ritmo e indicazioni interpretative a più registri, in grado di fluidificare da un moto di spirito a una riflessione saccente al piglio ringhioso di un'autorità tanto rocciosa quanto platealmente ottusa.

La compagnia Schio Teatro Ottanta diretta da Giampiero Pozza si è cimentata nel capolavoro goldoniano secondo una direttrice sostanzialmente soft. Fondali rosa antico, movimento calibratamente contenuto, un movimento d'insieme condotto più di rimessa che in un tourbillon scintillante e d'effetto.

Rappresentato al teatro Comunale di Thiene nell'ambito della rasse-



gna ideata e realizzata in occasione del bicentenario goldoniano, lo spettacolo ruota attorno alla vicenda di Lucietta e di Filippetto, promessi sposi cui è vietato incontrarsi e conoscersi prima del matrimonio. Uno spozalizio, come d'uso, combinato dai padri all'insaputa delle mogli. Le quali considerano questo procedimento, oltre che superato e bigotto, oltraggioso nei loro confronti. Di qui il desiderio di rivalsa e la

decisione di mettere a punto una strategia ben congegnata, in grado di far incontrare, di nascosto dai mariti, i due novizi. Tesa la rete, il progetto va in porto. Lucietta e Filippetto finalmente si conoscono e scoprono di piacersi. Ma ecco che sul più bello irrompe il padre del promesso sposo che, detto fatto, coglie i due innamorati a congresso, scatenando così anche le furie di Lunardo, genitore di Lucietta.



Due momenti dei «Rusteghi» di Carlo Goldoni. Qui a fianco Lucietta e Filippetto a confronto; nella foto a sinistra, il promesso sposo con il padre.

che di reale contrapposizione.

Il gioco è continuo tra uomini e donne, perennemente alle prese con uno scettro di comando che se pare saldamente impugnato dai «rusteghi» in questione, si rivela alla fine assai ben addomesticato dalle loro mogli.

La compagnia Schio Teatro Ottanta conduce il complesso dell'operazione con finezza e misura, avvalendosi fra l'altro di un paio di caratterizzazioni (il Canciano di Piero Bertoncini e il Simon Mercante di Eraldo Sandri) assolutamente godibili ed efficaci. E anche il ritmo, intermittente nella prima parte, acquista forza e continuità mano a mano che la vicenda volge all'epilogo.

La regia di Giampiero Pozza, particolarmente attenta alle risultanze interpretative dei singoli personaggi, ha nella freschezza di Lucietta (Cristina Lanaro) e nella crepitante arguzia di Felice i suoi momenti più suggestivi e convincenti.

Affettuosi gli applausi del pubblico.

Maurizia Veladiano

Uno scandalo. Intimidazioni e strepiti al grido di «qua comando mi», pugni battuti sul tavolo, minaccia di punizioni esemplari.

Ad accollarsi la responsabilità del tutto è Felice, moglie di Canciano, che con un'arringa pepata e vibrante denuncia quanto assurdi siano gli atteggiamenti degli uomini quando tendono a risolvere ogni cosa con l'adagio «qua son paron mi».

Garbo, gentilezza, equilibrio e fermezza trasformano il confronto di Felice con i quattro «rusteghi» in un trionfo.

Ambientata in una Venezia pettegola e ciarlierata dove «la roba» passa avanti al sentimento e la convenienza la fa da padrona, la commedia racconta di un piccolo mondo battagliero in cui il litigio e l'accusa sembrano essere più una condizione di avvicinamento